

L'assessore Cirillo rapito dalle Br per 3 ore protagonista del processo Una testimonianza-litania «Non ricordo, chieda ai miei figli»

«Salvato» più volte dall'intervento degli avvocati di parte civile l'esponente dc «ripreso» dal Presidente sul miliardo e mezzo pagato ai terroristi

Sentenza della Cassazione Adottabile un bambino anche se non è in stato di totale abbandono

«Il riscatto? Una colletta tra umili»

«Non ricorda», e quando ricorda fa un gran baltame, entrando in contraddizione con precedenti dichiarazioni sue e dei suoi figli. Cirillo, il protagonista del caso su cui si innesca la trattativa tra Dc, pezzi di Stato, camorra e Br. Tre ore e passa davanti al Tribunale, l'ex assessore dc non sa e curato di sparare grosse: il riscatto fu raccolto - asserisce - con una colletta tra gente umile.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VABILE

NAPOLI. Stringe gli occhi come per concentrarsi, si rivolge infastidito contro gli avvocati della difesa dell'Unità che contestano contraddizioni e lacune, mostra un attimo di emozione al ricordo del terrore che gli incutevano i suoi carcerieri: in tre ore e mezzo il testimone Cirillo, ex assessore dc, presidente del concilio autonomo del Porto di Napoli, ha inflitto con molti risoni, ricordi e qualche inestricabile, sciolto il mistero sul caso che porta il suo nome. La più grossa è stata questa: il riscatto per liberarlo dalle grinfie delle Br provrebbe, ha sostenuto, da una raccolta effettuata soprattutto presso amici, presso gente umile. Ed il presidente Pasquale Casotti non ha potuto fare a meno di far notare che «si trattava di una somma notevole, ed allora, erano un esercito di persone umili, come Lei dice, oppure proprio umili non era...

Nulla del pagamento del riscatto né alla magistratura, né al mio partito. «Ma lei non indicò ai suoi figli i nomi di coloro a cui dovevano rivolgersi?», «No, ma credo che i nomi li abbiano fatti i miei rapitori che dimostravano di avere una mappa di ciò che accade a Napoli molto più vasta di quella che conoscevo io. «Ha un elenco di questi "contribuenti"? «Non ce l'ho, ed anche se lo avessi non darei in pasto alla curiosità pubblica quegli amici che mi hanno aiutato in un momento difficile».

E così sono piovute le contestazioni, dalle quali Cirillo si è difeso, e tratti con imbarazzo, altre volte con guizzi di furbia. L'avv. Fausto Tarsitano, difensore dell'Unità, ha chiesto, per esempio, all'ex assessore perché menti, allora, al giudice istruttore, quando sostenne che non era stato pagato alcun riscatto e che le Br avevano chiesto otto miliardi? «Perché così mi avevano detto di fare le Br che avevano solo sospeso la mia condanna a morte?», è stata la risposta di Cirillo, incurante di contraddire così la tempestiva rivendicazione dell'«esproprio» fatta in un comunicato dalle stesse Brigate rosse. Ma questo miliardo e mezzo da dove veniva? «La metà circa da un nuovo presso l'agenzia di Torre Annunziata della Banca Com-



Cirillo durante la sua deposizione al processo

merciale, ha risposto ieri in un primo tempo. Cirillo. Ma i conti non tornano con quanto detto dai figli in istruttoria, che hanno parlato invece di trecento milioni, così ricavati. Su richiesta di Tarsitano è stata letta, allora, la dichiarazione di Bernardo Cirillo che cita questa cifra e parla anche del prelievo di un'altra somma da certe risorse occulte della concessionaria Fiat di proprie-

tà della famiglia. «Non sono in grado di spiegarlo, non ricordo», Tarsitano: «I figli di Cirillo in istruttoria sostengono che il riscatto fu interamente versato da familiari di cui non ricordano i nomi. O mentono loro, o mente il testimone Cirillo. L'obbligo di dire la verità», Cirillo: «Io protesto per questi inviti a dire la verità. Li accetto solo da lei, signor presidente». Presidente: «Non protesti, non è questa la sua funzione, cerchi di rispondere alle mie domande». Cirillo: «Ho i miei dubbi che i miei figli abbiano parlato di un intervento esclusivo solo della famiglia. Di familiari ed anche di "amici", abbiamo sempre parlato. E si trattava di "piccoli imprenditori", voglio precisarlo perché sempre si è voluto insinuare sull'intervento di grandi imprese...».

Sicché, quando poco più tardi, l'avvocato Sergio Pastore, altro difensore dell'Unità, chiederà al testimone se questi misteriosi, ancorché «piccoli» imprenditori abbiano poi ottenuto appalti del dopo-terrore, i difensori della parte civile (on. Scotti e sen. Patricola), avvocati Crisci, Bargi ed Ormanni, insorgeranno con un'opposizione formale, subito riecheggiate dal pm Barbarano. Il quale ha cercato di chiudere il copercchio su un cadaverone così maleodorante spingendosi fino a sostenere «serve solo a fornire argomenti per conversazioni ed articoli di stampa». Alla fine se ne sapeva quanto prima. Tranne il fatto, emerso con proiezione del futuro, è non deve rappresentare un ostacolo lo «strappo» dalla famiglia naturale, né tantomeno costituire un impedimento le sofferenze che possono derivare ad un minore dal temporaneo ricovero in istituto. Non deve rappresentare un ostacolo lo «strappo» dalla famiglia naturale, né tantomeno costituire un impedimento le sofferenze che possono derivare ad un minore dal temporaneo ricovero in istituto.

Non deve rappresentare un ostacolo lo «strappo» dalla famiglia naturale, né tantomeno costituire un impedimento le sofferenze che possono derivare ad un minore dal temporaneo ricovero in istituto. Non deve rappresentare un ostacolo lo «strappo» dalla famiglia naturale, né tantomeno costituire un impedimento le sofferenze che possono derivare ad un minore dal temporaneo ricovero in istituto.

ROMA. Una sentenza che dopo l'ondata emotiva della vicenda di Serena Cruz e dei fratelli di Domodossola farà sicuramente discutere. La prima sezione civile della Corte di Cassazione, presieduta da Italo Bologna, estende in sostanza i presupposti per dichiarare adottabile un minore anche ai casi in cui i giudici non si trovino di fronte a maltrattamenti o completo abbandono. Per i supremi giudici premettono subito che non possono essere ritenuti fondamente, la particolare situazione familiare in cui vivevano i tre bambini (un padre e due madri) e il ritardo evolutivo di due di loro. «Vi è abbandonato - sostiene la Cassazione - quando le condizioni in cui si trova un bambino sono al di sotto del minimo accettabile in una società che, pur rispettosa del pluralismo dei progetti educativi, ha posto in primo piano la tutela dei soggetti più deboli e in specie dei minorenni.

Nella prima parte della sentenza, la Cassazione ricorda lo stato in cui vivevano i bambini prima che il Tribunale di Torino li togliesse ai genitori. Si afferma che erano «vestiti malamente», spesso lasciati soli di notte, non era stata fatta loro alcuna vaccinazione obbligatoria. Inoltre due di essi avevano ritardi evolutivi. Per sgombrare il campo da qualsiasi dubbio, i supremi giudici premettono subito che non possono essere ritenuti fondamente, la particolare situazione familiare in cui vivevano i tre bambini (un padre e due madri) e il ritardo evolutivo di due di loro. «Vi è abbandonato - sostiene la Cassazione - quando le condizioni in cui si trova un bambino sono al di sotto del minimo accettabile in una società che, pur rispettosa del pluralismo dei progetti educativi, ha posto in primo piano la tutela dei soggetti più deboli e in specie dei minorenni.

Secondo la Cassazione, non bisogna tenere conto dello «strappo» dalla famiglia naturale, ma è anzi «doveroso, da parte dei giudici, non tenere conto di questa sofferenza, proprio perché gli adulti sanno quello che non sa un bambino, che cioè esiste un futuro, che questo futuro sarà in dubbio migliore, perché, i tre adulti vivevano insieme, poi, però, hanno continuato la convivenza solo Pietro Todarelli e Giuseppina Morra.

NEL PCI

Convocazione

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute (antimeridiana e pomeridiana) di domani mercoledì 24 maggio.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi, martedì 23 maggio, alle ore 15.30.

Ricorso contro Canale 5 «Principe azzurro» finisce davanti al pretore Auton accusati di plagio

ROMA. Qual è il motivo per il ricorso che Raffaella Carrà conduce su Canale 5. Dopo le polemiche sollevate dall'interdizione del principe Vittorio Emanuele, la trasmissione di Canale 5, «Principe azzurro», è stata sospesa. La causa è stata presentata in prima istanza dal pretore di Palermo, che ha respinto il ricorso.

La ha richiesta Maria Sole, cantante e modella, che accusa di plagio gli ideatori del programma. In un ricorso presentato alla procura di Roma Maria Sole sostiene che il principe azzurro non è altro che la versione televisiva di un suo libro intitolato «Il principe azzurro». La prima udienza della vertenza, si è conclusa con uno scontro tra il pretore della prima sezione civile dopo avere ascoltato le ragioni di entrambe le parti ha rinviato il giudizio al prossimo 10 giugno e invitato i contendenti a cercare un accordo. Secondo gli avvocati Procopio Morra, Ernesto Santelli e Fernando Palmisano che difendono gli interessi di Maria Sole la cantante ha buone possibilità di spuntarla o almeno di arrivare ad un buon accordo. I soldi ricavati dalla

vendita del libro dovrebbero poi essere devoluti alla lotta per il cancro. Di diverso avviso gli avvocati della Fininvest che per il momento non ritengono necessario trattare. Maria Sole, cantante e modella, si è costruita una certa notorietà soprattutto per avere posato per Renato Guttuso e per essersi fatta fotografare con Bettino Craxi. Nel suo ricorso, dopo avere ricordato tutte le coincidenze tra il libro e la trasmissione sostiene anche di avere consegnato personalmente, con l'aiuto di un assistente, diverse copie del testo, nonché di stampare, ad alcune persone che poi figurano tra gli ideatori del «Principe azzurro». In realtà, il dibattito al Canale 5: l'idea del programma è nata da una chiacchierata tra Raffaella Carrà e Silvio Berlusconi. Il programma consiste soprattutto in un gioco tra sei giovani candidati aspiranti al titolo di Principe. Solo per una serie di coincidenze nel corso della trasmissione sono stati poi davvero intervistati alcuni principi. In ogni caso le coincidenze tra il libro e il «Principe azzurro» sono davvero «troppo poche» per parlare di plagio.

La Cassazione ha deciso: il Tribunale di Roma è incompetente 50.000 pagine di istruttoria inutili Spetta a Palermo la «Pizza Connection»

«Pizza Connection? Quel processo doveva farlo il tribunale di Palermo. L'ha deciso giorni fa la Cassazione con una sentenza che stravolge tutte quelle emesse dal 1983 a oggi. Praticamente inutili, dunque, le attività processuali svolte a Roma in fumesi anni di inchiesta, tre anni di udienze, attività istruttorie svolte a New York, Lugano e Londra sul traffico di droga e il riciclaggio di soldi sporchi.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Quella dei maxi processi «Pizza Connection», il primo e il secondo, è una storia intricata, destinata a diventare un vero e proprio «caso giudiziario». La competenza era del tribunale di Roma o di quello di Palermo? Ed è nella risposta a questa domanda che ruota sostanzialmente dal 1983, che la vicenda s'ingarbuglia e in certe fasi diventa anche paradossale. Prima la Cassazione ha stabilito Roma, poi, ambiguità, ha sostenuto che anche Palermo aveva i suoi diritti, infine che solo la città siciliana aveva le carte in mano per giudicare. E in mezzo a questi conflitti ci sono finiti gli imputati con il risultato che alcuni sono stati processati per gli stessi reati in un maxi processo alla mafia a Palermo, che nel «Pizza Connection» parte seconda, attualmente in dibattimento a Roma. Ma nelle «causole» sono rimasti invariati anche i giudici: basta pensare a quelli romani che hanno istruito e dibattuto un processo che ora si è irrimediabilmente dissolto nel nulla. Che cosa è il «Pizza Connection»? Un'istruttoria avviata nel 1983 nella capitale sul traffico internazionale di stupefacenti e il relativo riciclaggio di denaro sporco tra la Sicilia, gli Stati Uniti e la Svizzera. Un processo nel quale sono emerse le attività illecite della «piovra» internazionale, e tutte le fasi del «lavaggio» del denaro sporco, attraverso finanziarie e banche svizzere. Con l'aiuto di sofisticate indagini, eseguite dalle americane Dca e Fbi e da investigatori italiani, sono stati mandati a giudizio personaggi

come Pippo Bono, Joe Ganci, i fratelli Catalano e Salvatore Greco, fratello del «papa», Michele. Ebbene, il primo conflitto di competenza esplose nel 1983, a indagini appena avviate, tra i giudici istruttori Giovanni Falcone e Aurelio Galasso, di Roma. E la Cassazione, nel corso della sua istruttoria, si scontra con gli atti di Falcone nel maxi processo palermitano. Stavolta la Cassazione è meno decisa e con la sentenza Ganci, nel novembre 1984, stabilisce competenza sia Palermo che Roma. Il motivo? Perché secondo la suprema corte la mafia è un fenomeno unitario, una sorta di «Casta madre», nella quale possono «convivere» agenzie con ambito limitato.

Poi nei giorni scorsi l'ennesima pronuncia, stavolta di Corrado Carnevale, che (dopo sei anni di istruttoria, il primo troncone del «Pizza Connection» già giudicato, il secondo in dibattimento da tre anni davanti alla quinta penale del tribunale presieduto da Luigi Saraceni) ha detto che la competenza è di Palermo per tre dei sette imputati rima-

sti dai 34 iniziali. Infatti 26 posizioni, per i residenti all'estero (i Catalano, Greco, Amén-dolo, i più noti), erano state estralciate già in precedenza. I tre mandati dalla Cassazione a Palermo, sono: Antonino Rotolo, Leonardo Greco e Salvatore Priolo. Chi resta nel «Pizza Connection» nella capitale? Un finanziere svizzero, Enrico Rossini, un manovale dell'organizzazione Philip Salamone, Mauro Tognoli, marginalmente coinvolto e Oliviero Tognoli, industriale sul cui conto sono passati milioni di

dollari della mafia: l'unico personaggio di spicco. E probabilmente anche i loro fascicoli finiranno in Sicilia. Ma restano anche 50 mila pagine di istruttoria chieste in tre «amadi». Centinaia di udienze, istruttoria svolta negli Usa, dove i giudici hanno ascoltato i pentiti Salvatore Amendolito e Salvatore Contorno, a Lugano e Londra. Insomma tutto lavoro che l'ultima decisione di Carnevale, contraria a tutte le altre della cassazione degli anni precedenti, ha reso inutile.

Da due anni un ex vigile urbano semina terrore in Lombardia Ha ucciso tre emarginati per truffare usando i loro nomi?

Che cosa spinge Pierluigi Corio, l'ex vigile urbano che da due anni gira la Lombardia sotto falso nome lasciando dietro di sé una lunga striscia di sangue? Dei tre delitti che gli vengono finora attribuiti colpisce un elemento comune: gli uccisi erano in qualche modo degli emarginati, un transessuale, un disoccupato, un pacifista un po' sognatore. Per la polizia Corio è un delinquente psicopatico.

MICA FAZZO

MILANO. È possibile ammazzare tre persone solo per rubare i documenti, vivere con il loro nome, truffare a loro nome banche ed aziende di ogni genere? Per la polizia di Bergamo la risposta è sì; e l'esempio vivente ne sarebbe Pierluigi Corio, 30 anni, un uomo che nelle ultime ore sta salendo prepotentemente verso i primi posti nella classifica dei latitanti più ricercati d'Italia e - attraverso l'Interpol - d'Europa. Contro di lui ci sono prove (definite «schiacciante») per due omicidi e fortissimi indizi per un terzo: ma a spaventare sono soprattutto la ferocia con cui questi delitti sono stati commessi, la tuffata dei motivi che li avrebbero ispirati e - contemporaneamente - la lucidità che sembra avere guidato fino ad oggi le imprese criminali di Pierluigi Corio. E che gli consente tuttora di sfuggire ad ogni ricerca, nascondendosi chissà dove (chi dice in Romagna, chi dice all'estero) con la sua fidanzata, la ballerina sudamericana Carmen Valencia. Le ultime tracce ufficiali di Corio, questo ragazzo apparentemente senza storia nato

in un piccolo centro della provincia lombarda che si chiama Rescaldina, si perdono nel 1986, quando viene licenziato dal corpo dei Vigili urbani di un comune vicino per avere intascato i soldi delle contravvenzioni. Alle spalle si lascia una madre che lo definisce ancora oggi un bravo ragazzo tranquillo e dei vicini di casa che a stento sembrano ricordarlo. Il 22 marzo 1987 esce dalla casa dei genitori e non vi fa più ritorno, inizia a vivere con i nomi più diversi e a campare con sistemi regolari (una pizzeria aperta nelle valli sopra Bergamo) e meno regolari, una serie di truffe e di assegni a vuoto compiute utilizzando i propri alias. Ed è proprio per avere mano libera nell'«indossare» questi nomi che Corio si sarebbe spinto fino all'assassinio, uccidendo e bruciando tre uomini di cui aveva deciso di assumere l'identità. Questa ipotesi non è priva di vistose lacune e di contraddizioni ma è - per ora - l'unica disponibile. Il primo a morire sarebbe stato Vito Marino, un transessuale di 43 anni trovato carbonizzato nel settembre 1987 vicino a Pavia. Il secondo Giuliano Ledda, un disoccupato di 33 anni recuperato nel febbraio di quest'anno lungo il Po. Ma è il terzo delitto, quello che ha portato ad identificare Corio, a gettare la luce più inquietante sull'intera vicenda.

La vittima è Salvatore Zappalà, 31 anni, un ragazzo siciliano che aveva lasciato i campi pacifisti di Comiso per venire a Milano, in attesa di fondare una «comune» agricola in Toscana. A Milano, in un centro sociale di via Leoncavallo gestito dall'Autonomia, Salvatore aveva ricevuto attraverso una ragazza la proposta di vendere a Corio la propria carta d'identità per trecentomila lire e aveva accettato. Ma poco tempo dopo Corio si era rifatto vivo con una seconda proposta: un furgone carico di

mobili da portare fino a Barcellona, in cambio di mezzo milione. A questo punto, però, Zappalà aveva sentito puzza di bruciato e si era rivolto alla polizia: una decisione da cittadino onesto che, incredibilmente, si è trasformata in una trappola mortale. La sera del 14 marzo scorso Corio e Zappalà partono su una Golf per Bergamo. Li segue, a debita distanza, un'auto civetta del Quarto distretto di polizia, messa sull'avviso da Zappalà: un'auto sola, esattamente il contrario di quello che si insegna fin dai primi mesi di corso agli agenti di P.s. Quando l'auto, per paura di essere vista, sospende il pedinamento non c'è un'altra a prendere il suo posto; così meno di un'ora dopo, quando l'ex vigile punta la pistola alla testa del cittadino Zappalà non c'è nessuno che possa intervenire. Corio spara, stende Salvatore in un campo, gli dà fuoco. E sparisce nel nulla.

GIUGNO '89 CTO

CERTIFICATI DEL TESORO CON OPZIONE

- I CTO, di durata 6 anni, hanno godimento 1.6.1989 e scadenza 1.6.1995.
● I possessori hanno facoltà di chiedere il rimborso anticipato dei titoli, nel periodo dall'1 al 10 giugno 1992, previa richiesta avanzata presso le Filiali della Banca d'Italia nel precedente mese di maggio.
● I Certificati con opzione fruttano l'interesse lordo del 12,50% pagabile in due rate semestrali posticipate.
● I titoli possono essere prenotati dai privati risparmiatori presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito entro le ore 13,30 del 29 maggio.
● Il collocamento dei CTO avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo; le prenotazioni possono essere effettuate al prezzo di 98% o superiore; il prezzo risultante dalla procedura d'asta verrà reso noto con comunicato stampa.
● Il pagamento dei certificati assegnati dovrà essere effettuato il 1° giugno al prezzo di aggiudicazione d'asta, senza versamento di alcuna provvigione.

Table with columns: Prezzo base d'asta (98%), Rimborso al (3° anno, 6° anno), Rendimento annuo rispetto al prezzo base Lordo (13,77%, 13,41%), Netto (12,02%, 11,70%).

CTO